



I fatti, le opere d'arte e i personaggi di cui si racconta in questo libro sono frutto della fantasia dell'autrice, tranne nel caso ovvio delle citazioni dirette di grandi artisti di nota fama come Velásquez, Rembrandt, Buñuel o Picasso. Per il resto, ogni riferimento a fatti, persone o opere reali è puramente casuale. I contenuti del libro sono dunque pubblicati credendo di non violare alcuna norma sul diritto del copyright e di non essere lesivi di interessi personali di alcuno. Se così non fosse siete gentilmente pregati di informarci e provvederemo alla immediata cancellazione del materiale da Voi suggerito. Grazie.

Maria Cristina Strati

**IL VINCOLO
DEL PRIGIONIERO**

narrativa 
Aracne

Copyright © MMXV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8830-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2015

Amore è conoscenza (e viceversa)

I . fotografie

Prendo appunti. Regola numero uno: le storie si ripetono. Non bisogna stupirsi mai di niente. Non ne vale la pena. Gira gira le cose che succedono sono sempre le stesse. Cambiano gli attori, la gente che impersona i caratteri. Ma poi alla fine le storie si ripetono. Sempre. C'è il lavoro, la carriera, quello che va avanti e quello che resta indietro. Ci sono le gioie della vita e le tristezze, la disperazione. Il matrimonio, i tradimenti, i divorzi e la solitudine. E l'amore, ovviamente; più raramente, ma c'è anche quello. Tutto sta nel cercare di capire se ogni volta che una storia si ripete c'è qualcosa che cambia, oppure no. Se tutto è sempre uguale o se qualcosa, anche di piccolissimo, che magari non si vede se non si fa attenzione, qualcosa, comunque, cambia. Questo davvero farebbe la differenza, vorrebbe dire che tutti quanti, anche se non lo sappiamo, siamo coinvolti in qualcosa, abbiamo una direzione. Andiamo verso la salvezza oppure siamo destinati alla perdizione. Ma poi io che ne so. Non so che cosa sto dicendo. Vai che oggi mi sono svegliato quasi di buon umore.

Sono in galleria già da due ore e sto aspettando. Flavia è arrivata all'appuntamento con un po' di ritardo. Aveva un'espressio-

ne contrariata sul volto, cosa che le donava un aspetto burbero e poco incline al contatto umano. Non è strano che Flavia sia di cattivo umore e si lamenti di qualcosa, è un suo modo abituale di porsi. Eppure non c'è persona con più amici di lei in tutta la città. O contatti, dovrei dire, che è ben diverso. Da due anni frequento questo ambiente e ho imparato a distinguere gli amici dai contatti. I contatti sono sostanzialmente persone di cui non ti interessa nulla. Gli amici invece sono contatti che ti sono molto utili, o qualcosa del genere. La differenza tra amici e contatti è difficilissima da cogliere se sei nuovo in questo giro di persone. Inoltre credo che, dopo l'invenzione del *crowdfunding*, le cose siano decisamente peggiorate.

Flavia Storio è un'artista contemporanea, fa la fotografa e quando fuma lascia il segno del rossetto sulla sigaretta. Ha circa cinquant'anni e da qualche tempo ha raggiunto una certa notorietà nel suo settore, almeno nel nostro paese, anche se non è mai stata, e probabilmente mai sarà, tra le fotografe più quotate.

Flavia comunque è piena di contatti, conosce praticamente tutti ed è veramente difficile trovare qualche festa del giro giusto a cui lei non sia invitata. In questo è totalmente diversa da me, che mi sento sempre un pesce fuor d'acqua e cerco di farmi i fatti miei più che posso. Non ho mai capito come facesse una persona come Flavia a creare tanto facilmente legami con la gente. Secondo le malelingue la sua popolarità sarebbe da attribuire al fatto che in passato è stata l'amante di una persona molto influente. Il fatto risalirebbe ai tempi dell'Accademia, una cosa come venticinque, trent'anni fa. Deve aver lasciato un buon

ricordo in questa persona, a quanto pare, perché i benefici della sua amicizia continuano a fruttarle ancora oggi. Sempre che le cose siano andate davvero come dicono. Può darsi che nulla sia vero, che lei non sia stata mai l'amante di nessuno.

Comunque sia, io per lei ho sempre provato antipatia, a pelle. Tentavo di nasconderla al principio, ma credo che fosse abbastanza evidente, nonostante i miei sforzi, perciò ora non ci provo nemmeno più, che si capisca quel che si deve capire, non m'importa. Non sono una persona che sa nascondere i sentimenti, sono piuttosto impacciato quando ci provo. Così lei certamente li intuisce e novanta su cento li ricambia. Ma per fortuna, almeno davanti a me, fa finta di niente. Principalmente, Flavia fa finta. In quasi tutto quello che fa. In fondo non c'è nulla di strano, molte persone fingono simpatia reciproca.

L'antipatia tra me e Flavia però è cominciata in un giorno preciso, in un'occasione specifica, che ricordo perfettamente come se fosse ieri. Fu qualche anno fa. Avevo poco più di trent'anni, all'epoca. Il fatto avvenne poco prima della conferenza stampa di una mostra importante. Ci trovavamo nel salone di un antico palazzo che ospitava l'esposizione. Mi trovavo lì per caso, perché allora vivevo lontano da questo paese, facevo altre cose. Stavo prendendo un dottorato in filosofia in una nota università di Parigi, ma ero tornato a casa per la fine dell'anno. Mi trovavo a quella conferenza stampa per accompagnare mio padre.

Non conoscevo l'ambiente ed ero molto curioso, ma non osavo parlare. Prevalentemente osservavo quel che succedeva. Si trattava di una mostra di Nam June Paik, anche questo lo

ricordo bene. Qualcuno mi disse che Paik era stato uno dei primi artisti a usare il video per i suoi lavori, interpretandolo in modo particolarmente fantasioso, qualcosa del genere. Mi ricordo di aver visto in quella mostra i suoi video primitivi, ma già così intensamente tecnologici. Notavo come questi lavori di video arte stridessero con l'ambiente antico, con gli stucchi barocchi del palazzo. Ma era uno stridere che aveva in sé qualcosa d'intrigante dal punto di vista intellettuale, perché in qualche modo creava una nuova armonia, una specie di tensione che mi piaceva. Trovavo che tutto fosse curato così bene e mi stavo pregustando la visita completa alla mostra, quando vidi Flavia per la prima volta in vita mia. Piccola di statura, con i fianchi mascolini stretti in un paio di pantaloni di seta grigia e lucida, aveva grosse labbra dal rossetto vivace e capelli di un nero spento, dritti e ordinati in un caschetto rigido come quello dei manga.

In un momento, con fare enfatico, Flavia tagliò in due la folla e venne dritta verso di me, come se mi conoscesse. Non mi conosceva, ma evidentemente sapeva chi ero, forse mia madre o mio padre le avevano parlato di me. Mi si parò davanti, e con aria commossa e partecipe, strinse con le due mani la mia mano destra e mi fece le sue più sentite condoglianze per la morte di mio padre. Peccato che mio padre non fosse affatto morto, non ancora almeno. Non so dove lei avesse sentito questa voce, chi le avesse parlato di me e soprattutto di mio padre, riferendole una notizia inesistente. Ricordo che spalancai gli occhi come un bambino e mi sentii molto in imbarazzo. Ero abbastanza giovane

all'epoca, per non sapere che cosa dire. Fu proprio mio padre a salvarmi da quella situazione spiacevole. Spuntò alle mie spalle con in mano qualche catalogo della mostra che aveva appena ritirato e salutò Flavia con un gran sorriso. Questa volta fu lei a spalancare gli occhi vergati di ombretto, sbattendo le ciglia nere di mascara. Poi si affrettò ad abbracciarlo e a scusarsi della gaffe. Lui rise. Si allontanarono verso il buffet insieme, lui le raccontò dei suoi problemi di salute, di come fosse stato male a causa di un problema di cuore e di come ora si sentisse decisamente meglio. Probabilmente Flavia aveva sentito solo la prima metà della storia, il resto lo aveva dedotto o immaginato.

Io rimasi fermo lì dov'ero, senza sapere bene che cosa pensare e che cosa fare, in mezzo a tutte quella gente che non conoscevo. Mi sentii a disagio, profondamente, e da allora Flavia mi è sempre stata molto antipatica, di un'antipatia che non vedo possibile superare. Non dipende nemmeno da lei, probabilmente aveva agito con le migliori intenzioni, ma mi è rimasto questo ricordo. Quando la vedo tendo a chiudermi in me stesso e parlo ancora meno di quanto non faccia con gli altri. Il fatto è che Flavia aveva infranto un limite, in quell'occasione. Aveva varcato la barriera invisibile tra vita pubblica e vita intima. Non mi conosceva neppure, ma riuscì in un secondo a offendermi, incarnando per un momento alcune mie paure recondite, che non avevo nessuna voglia di confessare nemmeno a me stesso, figuriamoci a lei.

Non che io sia superstizioso, per carità, ma in quel caso ho rischiato di diventarlo. Perché, ironicamente, mio padre mancò

davvero, solo che l'evento accadde cinque anni più tardi. Al funerale Flavia non venne.

Il mio non è stato un gran padre, non abbiamo mai avuto un rapporto profondo. Ci frequentavamo poco e conoscevamo pochissime cose l'uno della vita dell'altro. Dopo la sua morte, mi ha lasciato in eredità una piccola galleria d'arte che lui aveva tirato su con tanta fatica, tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, e che a me non piace per nulla. Odio questo ambiente. Amo l'arte, ma questo ambiente mi ripugna. Amavo l'arte da bambino, disegnavo, mi piaceva creare e anche andare alle mostre. I quadri mi sembravano qualcosa di magico. Uno squarcio sul muro di un salotto che apre un mondo diverso, dove le cose non vanno sempre come devono andare. Per me l'arte era la speranza, era quasi mistica. L'amavo ingenuamente, come le cose che si amano quando non le conosci. Quando mio padre cominciò con la galleria, in un primo momento fui entusiasta e tentai di avvicinarmi a quel giro. Ero ancora all'università, allora. Poi ho conosciuto meglio l'ambiente e come funzionano le cose e mi sono disilluso. Molto presto ho preso le distanze dal lavoro di mio padre: vederlo all'opera tra artisti, galleristi e collezionisti non ha fatto che accelerare il processo di disillusione.

Sono due anni adesso che mio padre è mancato davvero. Da allora sono dovuto entrare anche io nel giro, per sistemare le cose che lui ha lasciato, prendere in mano le sorti della galleria, la collezione. Sono un bel po' di soldini, non posso lasciare andare alla deriva tutto quanto. Solo per questo sono qui. Perché

me lo ha chiesto mia madre e perché anche io ho pensato che fosse giusto.

Quando ho riaperto la galleria, che era rimasta chiusa fin dagli ultimi tempi della malattia di mio padre, Flavia non mi ha nemmeno fatto le condoglianze. Forse temeva di sbagliare ancora, chi lo sa.

All'inizio trovavo che il fatto di dovermi occupare delle cose lasciate in sospeso da mio padre fosse una cosa molto romantica. Poi, se dici a qualcuno che lavori nell'arte contemporanea fai sempre bella figura e la cosa mi piaceva. In fondo io, finita l'università, non avevo ancora trovato nulla da fare. Sono laureato in filosofia con una tesi su Luis Buñuel e il surrealismo, cosa che il mio docente di estetica ha apprezzato particolarmente. Mi sono divertito a studiare quelle cose, ma poi non sapevo nemmeno che lavoro provare a fare. Un po' scrivevo, un po' no. Portai a termine con successo un dottorato a Parigi. Ma poi tornai a casa, perché mio padre cominciava a stare male seriamente. E così, con inesorabile lentezza, la malattia e la morte di mio padre si sono portate via i giorni e le energie a mia disposizione, lasciandomi stanco, demotivato, pensieroso e senza forze.

Dopo la sua morte le cose non migliorarono. Presi in mano i suoi affari, cercai di capirci qualcosa. All'inizio avevo interpretato questa cosa della galleria come un'occasione di rinascita, un ritorno alla vita e all'attività. Un'eredità culturale, esistenziale forse, o qualcosa del genere, non so. Dopo un po' cambiai atteggiamento; io, che ero abituato alla polvere delle biblioteche, o al massimo ai vari lavori e lavoretti senza una continuità, mi

trovai schiacciato da un'attività mangiasoldi, con contatti difficili da gestire.

La cosa peggiore era che tutto in questo ambiente mi parlava di mio padre, ma lo faceva in modo inaspettato. Attraverso quello che faceva, i progetti che aveva lasciato a metà e soprattutto il modo in cui la gente del suo ambiente mi parlava di lui, scoprivo molte cose che io non avrei mai neppure immaginato.

Ad esempio, io l'avevo sempre visto come una persona schiva, piuttosto burbera e chiusa in se stessa. La gente con cui lui lavorava invece me lo descriveva come una persona affabile, discreta, ma sempre con la battuta pronta. Nelle parole degli altri, di quelli che avevano vissuto vicino a lui negli ultimi anni, io quasi non lo riconoscevo. Sarà per questo che non riesco a cogliere nessuna eredità spirituale o esistenziale in ciò che lui mi ha lasciato. Al contrario qui tutto mi sembra estraneo, in questo mondo, lontano da me anni luce. Non vedo che vuoto, mancanza di senso, di intenzioni corrette, e la cosa mi deprime.

Quando non sono le persone che incontro a parlarmi di lui, di continuo, sono le cose che trovo in giro a farlo. I quadri, i cataloghi, gli appuntamenti su e giù per l'Europa con le fiere e tutto il resto. Nel giro tutti si ricordano di lui e delle cose che ha fatto, io invece non so niente. Non lo conoscevo e questo mi fa male.

Non so quanto durerà questo lavoro per me, in questo mondo, con questa gente, ma credo che, al momento, sia tutto molto provvisorio nella mia vita. A volte ho solo voglia di scappare. Solo che poi non lo faccio mai, anche se ne parlo da mesi.

Però questa volta ho deciso. Vendo la galleria, vendo tutto. E poi cambio vita, penso a me. Non so che cosa farò, ma non importa. Qualcosa mi verrà in mente. Adesso devo solo vendere. Tutto.

Ora però devo pensare a Flavia, che è qui davanti a me e mi sta chiedendo dove sono le opere che deve fotografare. Dobbiamo lavorare e lei è arrivata con quasi un'ora di ritardo.

Flavia è una di quelle persone che gode di una buona condizione sociale; non fa nulla di speciale per il resto del mondo, ma ha amici in alto e, in questo ambiente, ciò ti rende improvvisamente indispensabile. Lei lo sa e non manca mai di approfittare dei suoi privilegi.

Io, per quel che mi riguarda, nonostante la mia antipatia di lunga data, sono sempre stato gentile con lei. Lo fui anche quella volta delle condoglianze, figuriamoci se me la prendo adesso per un po' di ritardo. È qui per via di alcune fotografie che bisogna fare di una mostra che ho in corso. Ormai la galleria che gestisco sta per chiudere, per fortuna. Ho fatto ancora qualche evento, ma, di fatto, le mie mostre non sono più aperte al pubblico, invito giusto qualche collezionista che conosceva bene mio padre, senza neanche pubblicità. Le foto ci vogliono, voglio che resti una documentazione di quello che facciamo, anche gli artisti e i collezionisti, così, sono più contenti. Lo faccio anche per mia madre, che in galleria non ci viene più ormai da un sacco di tempo, però mi chiede sempre come va.

Flavia è arrivata di corsa con tutto il suo bagaglio di macchina fotografica, obiettivi con super macro e cavalletti. Si è

scusata per il ritardo e mi ha subito chiesto se per caso avevo sentito anch'io quella terribile notizia di cui parlavano tutti e che cosa ne pensavo. Io ero rimasto lì impalato senza sapere che cosa dire, proprio come la prima volta che l'avevo conosciuta, all'inaugurazione delle mostra di Paik. Ho aggrottato le sopracciglia e ho detto di no, che non avevo sentito proprio nulla. La cosa non la stupì.

Flavia è una che ha le amicizie giuste, facile che se succede qualcosa d'importante lei sia tra le prime persone a saperlo. Io, ovviamente, non godo dei suoi privilegi. Ma insomma, quale notizia dovevo sapere, che cosa era successo?

– È morto Luca Dante! Poveretto! Una cosa terribile!

Mi ha detto. Io sono rimasto di stucco, non ci potevo credere.

Luca Dante è un noto artista emergente. Anzi no, lui è già arrivato al successo. I suoi lavori sono presenti nelle migliori collezioni e nei musei di tutto il mondo, da Shanghai a Madrid. È un uomo molto amato dalla gente e molto invidiato dai suoi colleghi. Non avrà avuto quarant'anni. Morto, così di colpo, è una notizia incredibile. Guardo Flavia negli occhi truccati e glielo dico. Lei si siede, anzi no, si butta su una sedia e mi lancia uno sguardo umido di pianto, ostentando commozione e cordoglio. Ma non è detto che sia commossa veramente, per me non lo è, fa finta. Fa finta di essere sensibile, ma per me è una iena. Lei Luca lo ha odiato con tutte le sue forze, ne diceva peste e corna fino a ieri. Lo descriveva come un raccomandato, uno che ha i soldi ed è arrivato non si sa come. Adesso però non lo descrive

così, anzi, a sentirla parlare sembra che sia morto il suo più caro amico e un artista di grandissimo talento. Un vero artista, mi dice lei, lo avrà ripetuto tre volte. Cosa vorrà dire essere un vero artista poi, io non lo so più. Anche se ho il sospetto di non aver mai conosciuto un vero artista, stringo le labbra, cerco di assumere un'espressione contrita e partecipe e faccio sì con le testa, con rassegnazione. Caspita, ci sono dentro mani e piedi in questo ambiente da soli due anni e già non resisto più. Come faceva mio padre? Che cosa ci trovava qui dentro, con queste persone? Me lo chiedo ma non dico nulla. Ascolto il racconto di Flavia e dentro di me giuro che cambierò lavoro, che voglio vendere presto, che farò di tutto, basta avere a che fare con gente come questa, non li sopporto più.

Flavia intanto parla, parla. Sa tutto, nei minimi particolari. È successo questa mattina, a casa di Dante, l'ha trovato la moglie, nel suo letto. Luca è morto a quarant'anni, d'infarto, si dice. È curioso perché li aveva compiuti da poco e aveva fatto una festa enorme, in grande stile. Erano stati invitati tutti, ma proprio tutti, persino io. Però io non ci sono andato, alla festa, ero a Marsiglia da mia madre, a fare altro, a cercare un lavoro che non trovavo. Ero dove vorrei tornare adesso, se solo potessi mollare tutto e scappare via.

La festa di Luca comunque me l'hanno raccontata. C'è stata musica dal vivo, enormi buffet. Si sono sfondati di cibo a quanto pare. Lui aveva fatto gli inviti a mano, disegnando personalmente delle carte simili a quelle dei tarocchi che adesso pare costino una fortuna. Poi aveva annunciato in quell'occasione il suo ma-

trimonio con Valeria, una donna con le efelidi e i capelli rossi, da cui aveva appena avuto un bambino e che aveva sposato senza dir nulla a nessuno, durante un viaggio a Varsavia. Era stata una festa gigantesca di cui tutti si sarebbero ricordati a lungo. Lui era splendido, stava benissimo. Era raggiante, al culmine del successo e soprattutto in perfetta salute.

Da fare invidia, dice Flavia. Allora nessuno, tra gli invitati festanti, avrebbe potuto mai prevedere quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Luca è morto di colpo, senza alcun preavviso. Così, a un certo punto il suo cuore ha deciso di cessare di battere e tanti saluti. Almeno questa è la versione ufficiale dei fatti.

Ma qualcuno parla e vogliono dire che sotto sotto ci sia una storia di droga, o peggio, almeno a quanto mi riferisce Flavia. Peggio? Le chiedo. Invidia, forse, o chissà anche gelosia, dicono, mi racconta Flavia, con gli occhi che più asciutti non si può e la voce squillante.

La giovane moglie, ad esempio, pare che sia una donna molto gelosa e che lui non fosse proprio un campione di fedeltà. Sì, ma un conto è essere gelosi, un conto è decidere di fare fuori tuo marito, dico io. E come avrebbe fatto poi? Non sembra un po' romanzesco?

Ma Flavia è un treno, quando inizia a spettegolare fermarla è impossibile. No, no, in effetti alla cosa della gelosia della moglie non ci crede neanche lei. Hanno un bambino, figurati se Valeria lo faceva fuori, no, dai. Anche se, a pensarci, ora i lavori di Dante aumenteranno di prezzo in maniera mostruosa, potrebbe essere

stato un gesto disperato. Sai la gente a volte ha debiti o altro, in fondo noi che ne sappiamo.

A me però neanche questa ipotesi sembra verosimile e stranamente anche Flavia, per una volta, è d'accordo con me. In ogni caso, Flavia ha fatto tardi proprio per quella ragione, questa mattina, si è connessa a Facebook e ha scritto sulla bacheca della moglie di Luca una lettera commovente, di cui è molto orgogliosa. La voglio leggere? Mi chiede. No, no, grazie, io non la voglio leggere. Non ne ho alcuna intenzione.

Me lo immagino che cosa avrà scritto Flavia. Sarà una lettera piena di cuore a buon mercato e banalità. Io non la posso soffrire, Flavia. La guardo parlare. Ha cinquantadue anni, lei, e li dimostra tutti, anzi pure qualcuno in più. Gli occhi sono scuri, incorniciati di piccole rughe e segni d'espressione. Porta da sempre i capelli lunghi, neri. Neri, tinti, presumo. Adesso li ha raccolti a coda di cavallo, le incorniciano il viso e le labbra, che appaiono disegnate sul suo viso come una rigida fessura orizzontale truccata di rosso. Vestite di nero, come al solito. La sento parlare e non l'ascolto. Mi distraigo. La mia mente ora è corsa inevitabilmente a Luca Dante.

Poveretto, non era una simpatia nemmeno lui, ma era davvero giovane per morire così. Stroncato da un infarto, scriveranno così i giornali. Non si sa come chi muore d'infarto è sempre "stroncato" da un infarto, mai che si usi un altro verbo, chissà perché.

Associo Luca a un episodio che accadde durante una fiera a cui ero presente anch'io, con i miei, ma che mi sarebbe stato poi raccontato successivamente.

Pare che lui fosse sbronzo, al punto da mettersi a fare avances in pubblico a mia madre, davanti a mio padre per di più. Era andato avanti così diversi giorni, fino al punto che una notte mia madre se lo era trovato in camera alle due, con una bottiglia di vino in mano e un sorriso sfatto sul viso. Mio padre era impegnato con delle persone per lavoro e mi aveva portato con sé. Poi quando era tornato nella sua camera d'albergo lui era lì, completamente ubriaco, con mia madre che a quanto pare non sapeva come fare per disfarsene, una scena pietosa.

Nessuno sa esattamente che cosa fosse capitato tra Luca e mia madre quando erano rimasti soli. Non so neanche se tra i miei genitori ci sia stata tensione a causa sua. Ma questo non vuole dire nulla, perché io non ho mai saputo niente della loro vita privata, ero troppo lontano da loro e dal loro mondo.

So però che mia madre se ne andò di casa l'anno dopo. I miei si lasciarono così, apparentemente senza una spiegazione evidente. Credo mia madre fosse ossessionata dalla gelosia di mio padre e non lo tollerasse più. Ora vive a Marsiglia con un fidanzato che è più giovane di me, e che non è, ovviamente, Luca Dante. Dante invece avrebbe conosciuto la sua attuale moglie, Valeria, quell'estate stessa, dopo quell'episodio. Forse si era dimenticato così di mia madre, non lo saprò mai.

Che tipo quel Dante, una persona fuori del comune. Un artista egocentrico, bravo, ma non intelligentissimo, eppure sensibile, a modo suo. Conoscendolo lo avevo subito qualificato come un perfetto cretino. Uno che tira fuori frasi come: beh, ma se una persona va a letto con qualcuno per fare carriera,

secondo me fa bene. In fondo è disposta a fare qualcosa in più! Da non rispondere. Frasi così ti aprono un mondo. Io allora ero uno sprezzante studente, che già si pensava futuro professore di filosofia, e dall'alto del mio idealismo post-adolescenziale non potevo che considerarlo un deficiente. Mi dispiaceva però, in cuor mio, anche perché riconoscevo nei suoi lavori delle qualità apprezzabili. Peccato che non avesse abbastanza anima da metterci dentro, ecco, peccato davvero.

Ultimamente, dopo aver preso le redini della galleria di mio padre, avevo avuto a che fare con Luca per lavoro e naturalmente non avevo notato nulla che facesse temere per la sua salute. Anzi, avrei dovuto collaborare con lui la prossima primavera, per una mostra in grande stile nello spazio espositivo privato di Tania Ciuffetti e lui sembrava entusiasta dell'idea.

Tania Ciuffetti è una famosa collezionista molto invidiata e con ottime frequentazioni tra la gente che conta, non solo in Italia, si dice, ma in tutto il mondo. Ha il mento sfuggente e porta sempre collane molto vistose. Soprattutto è la proprietaria di una collezione stellare, in cui tutti gli artisti farebbero vere follie per entrare. Sembra che basti essere lì con un lavoro per far carriera.

Ora Tania Ciuffetti ha deciso di fare una mostra nella sua mega villa qui vicino in campagna e io gliela devo curare a costo quasi zero. Ma ci tengo, voglio lavorare con lei perché spero che mi compri la collezione e rilevi la galleria. Questo è il mio progetto.

Alla mostra ci saranno tutte le promesse della giovane arte internazionale, perciò non poteva mancare certo un Dante. Ora

però i prezzi saliranno alle stelle. Devo parlare con la moglie, presto, mettermi d'accordo. Se mi bloccano i lavori mi salta la mostra, sono fregato. Ci manca solo quello.

Ma come parlo, sono diventato come loro. Mi dicono che è morto un ragazzo di quarant'anni e io penso solo a come la cosa possa ripercuotersi sul mio lavoro. Quando sono diventato così? Non mi piace, non mi piaccio per niente.

Finirò come quelli che vanno ai gruppi degli alcolisti anonimi. Siederò in cerchio con altri disperati come me e dirò: salve a tutti, mi chiamo Gian Lorenzo Sanzio e, almeno temporaneamente, sono un gallerista di arte contemporanea.